



DOSSIER / Edot e de'ot

A cura di Daniel Reichel

Ebrei dai Paesi arabi, vicende da riscoprire

Un mondo poco conosciuto, a lungo rimasto in silenzio, ma che nel recente passato ha riscoperto il suo valore e il desiderio di riaffermare, anche in pubblico, le proprie tradizioni. È quello dell'ebraismo delle comunità provenienti dai paesi arabi e dall'Iran, che circa mezzo secolo fa furono costrette ad abbandonare le proprie case e scelsero di fare l'aliyah o trovare rifugio in paesi come l'Italia. A loro è dedicata la convention dell'Ebraismo italiano, il Mokèd 5777, e a loro sono dedicate queste pagine.

Il volto del nostro ebraismo



— **Rav Roberto Della Rocca**
direttore dell'area
Formazione e Cultura
Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

Il Mokèd continua a essere un grande evento nazionale che raduna ogni anno gli ebrei italiani di comunità, formazione e interessi più diversi attorno a tematiche di carattere ebraico sotto varie forme: dibattiti, conferenze, gruppi di studio ma anche workshop di cucina, canto, teatro o beach volley.

Mokèd, la grande convention nazionale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, significa "fuoco", come il fuoco attorno al quale ci raccogliamo o come il focus su cui focalizziamo l'attenzione. Il Focus di quest'anno sarà: 'edòt ve de'ot, עדות ודעות, due parole che hanno le stesse consonanti in ebraico, comunità e opinioni.

Da non più di due generazioni l'ebraismo italiano si trova caratterizzato da un progressivo sviluppo delle 'edòt, ovvero di gruppi ebraici di comuni origini ma di formazioni culturali diverse da quella italiana. Di edòt ad esempio parliamo quando facciamo riferimento alle realtà persiane, libanesi, libiche, egiziane e così via, arrivate in seguito all'ondata migratoria degli ebrei esuli dai Paesi Arabi e Islamici.

E focus del Mokèd 2017 è proprio quello di riflettere sulla integrazione di queste 'edòt in Italia e confrontarlo con altri casi nel mondo, mettendo in evidenza la ricchezza delle diverse de'ot (opinioni) che ne emergono.

Non possiamo ignorare che da 50 anni

a oggi la struttura dell'ebraismo italiano è cambiata radicalmente, mentre l'incontro con modelli esteri pone interrogativi radicali sulla nostra effettiva natura. Il nostro modello è ancora valido? È vero che gli ebrei risiedono in Italia da almeno venti secoli. Si tratta di una presenza ininterrotta nel tempo, che ha conosciuto una storia travagliata di continue migrazioni interne ed esterne. La distruzione geografica e la suddivisione etnica interna sono continuamente cam-



biare anche se piuttosto stabile invece è stato il dato della consistenza numerica. Questi flussi migratori hanno messo anche in evidenza che esistono molte "vie italiane" alla Torah, nel senso che esistono diversi modi di percezione dell'identità religiosa dei /segue a P16

Dalle coste della Libia all'Italia



— **David Meghnagi**
Università Roma Tre,
Assessore alla Cultura
UCEI

L'arrivo degli ebrei di Libia in Italia, in fuga dopo la guerra del giugno 1967, ha profondamente segnato la realtà demografica, culturale e religiosa dell'Ebraismo romano. Tenendo per sé il loro ca-

italiane non solo compie un atto dovuto che integra nella memoria degli ebrei italiani, il carico di dolore sotteso e le speranze che hanno segnato la loro storia. Attraverso questa celebrazione l'Ebraismo italiano prende atto con ciò che ne consegue, di cambiamenti più ampi cui è andato incontro lungo l'arco degli ultimi decenni con altri arrivi che li hanno preceduti da altre parti del mondo arabo e islamico. Dei 26.000 ebrei circa iscritti alle Comunità ebraiche italiane oltre il 30 per cento è costituito da persone la cui storia familiare è direttamente e indirettamente collegata alle vicende della persecuzione degli ebrei nel mondo arabo. Un dato non indifferente e che ha delle implicazioni politiche e culturali, nei rapporti con il mondo esterno, ma anche interne nel modo in cui gli ebrei italiani percepiscono se stessi e nei rapporti con le grandi realtà della migrazione ebraica in Israele. Collocato per lungo tempo ai margini, quest'aspetto dell'identità ebraica in Italia, con le celebrazioni del Giubileo dell'arrivo degli ebrei di origine libica in Italia, entra a far parte con forza dei processi di auto rappresentazione collettiva dell'Ebraismo italiano, non più come un suo elemento "esterno", "aggiuntivo", o di "folklore".

La questione non è secondaria, non solo per la realtà interna dell'Ebraismo italiano e per i suoi rapporti con la società circostante. Ma anche, in rapporto alla realtà di Israele, dove la rinascita di attenzione per la vita comunitaria nei paesi di origine, nel caso degli ebrei di origine libica (che sono oltre cento mila), s'interseca con la realtà degli italkim, che hanno fatto la scelta della aliyah. /segue a P16

LA CONVENTION DELL'ITALIA EBRAICA

Tante Comunità in una



A 50 anni dall'esodo degli ebrei dai Paesi arabi, l'Italia ebraica dedica l'appuntamento del Mokèd 5777 al racconto di questa storia poco nota.

LA STORIA DELL'IMMIGRAZIONE

Ebraismo e accoglienza



La vita per gli ebrei misrachi, in particolare in Israele, non è stata facile, come racconta il professor Joseph Chetrit. Ma sono stati fatti passi avanti.

IL PROGETTO EDUCATIVO

La Cultura misrachi



Il poeta Erez Biton ha guidato una commissione governativa volta a introdurre nelle scuole israeliane la cultura degli ebrei provenienti dai Paesi arabi.

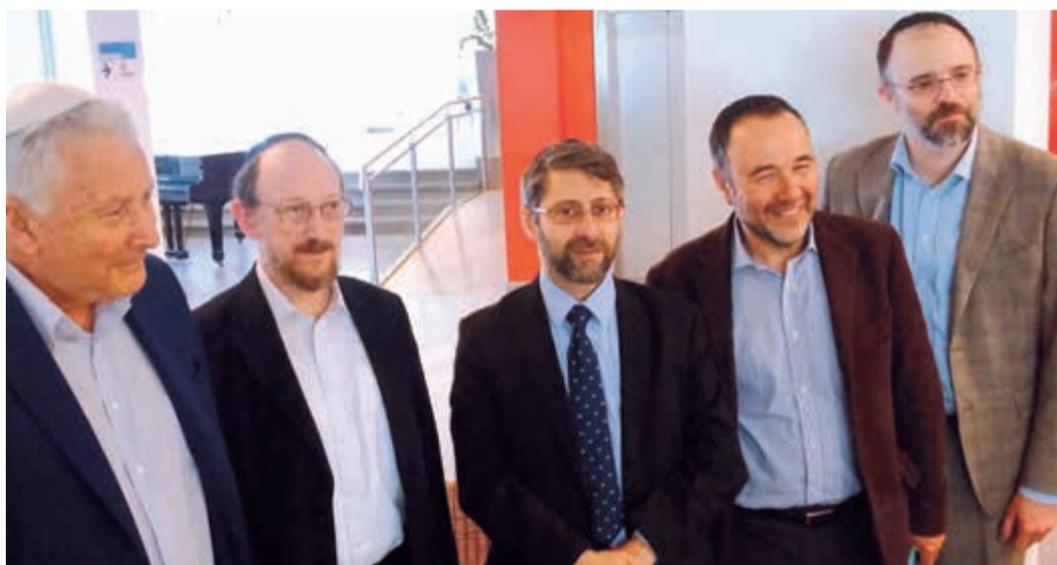


DOSSIER / Edot e de'ot

Quale modello per un'Italia ebraica che cambia

segue da P15/ gruppi di ebrei che nel corso dei secoli hanno risieduto stabilmente in Italia. Pur diffidando dalle schematizzazioni che tenderebbero a porre a priori l'esistenza di un'entità astratta da denominare "Ebraismo italiano", che sarebbe caratterizzata da un insieme di caratteristiche altrettanto aprioristicamente definite, per poi decidere se una determinata manifestazione d'identità ebraica di un gruppo di ebrei residenti in Italia appartenga o meno all'Ebraismo italiano. Fin dal Rinascimento fanno parte dell'Ebraismo italiano gli "ebrei tedeschi" provenienti da Norimberga e stabilitisi nel Veneto, così come ne fanno parte gli ebrei provenienti dalla regione romana o più tardi gli ebrei levantini. Così fanno parte dell'Ebraismo italiano di oggi sia quegli ebrei nel cui albero di famiglie compaiono antenati residenti in Italia da secoli che quelli provenienti dalla Polonia, dalla Persia, dall'Egitto e dal Nord Africa, i quali nel corso degli ultimi lustri abbiano definito la propria identità in funzione della realtà italiana alla quale la loro vita è ancorata. La storia ci narra di molte comunità ebraiche che migrano, che cercano nuovi lidi, che si stabiliscono in nuove terre; spesso ma non necessariamente con la violenza dei conquistatori.

Spesso purtroppo, ma non necessariamente, incontrando una reazione di rigetto da parte della popolazione stanziale. E comunque la stessa storia dell'ebraismo italiano è ben lontana da essere quella di una popolazione originaria, pura e nobile, che si sarebbe autoconservata, mantenendo ed evolvendo con forze proprie la propria civiltà nel corso dei secoli di arrivi di altre genti; e malgrado questi eventi traumatici. No, l'Ebraismo italiano è la risultante di tutti questi eventi. Vi hanno contribuito ashkenaziti, sefarditi, levantini, ponentini, siciliani, etc. E dal punto di vista



► Nelle immagini due momenti dei Mokèd di primavera degli scorsi anni. In quella in basso, la visita nell'ultima edizione del Gran rabbino di Francia Haim Korsia (al centro)

culturale, tutti hanno lasciato le loro tracce. Rinneare una sola di queste componenti potrebbe significare soltanto demolire la costruzione dell'ebraismo italiano. Si tratta quindi, anche oggi di abbandonare un atteggiamento competitivo che non fa che favorire il permanere di corpi estranei e reciprocamente sospettosi dove la maggioranza altro non farebbe che richiedere alla

parte minoritaria di adeguarsi ai propri costumi, convincenti e tradizioni. È invece necessario trasformare le varietà in autentica ricchezza come la nostra storia insegna. Compito dell'UCEI dovrebbe essere quello di costituire una "sintesi propositiva" favorendo occasioni di avvicinamento tra queste componenti diverse. Il tema di questo Mokèd trova anche un suo contesto nel pas-

saggio d'epoca che l'Europa sembra attraversare. Paesi, culture abituati da secoli e secoli a sentirsi al centro del mondo, e che, dopo il doppio tentativo di suicidio dell'Europa, quali sono state le due guerre mondiali hanno perduto quella centralità. Si può forse pensare che da questa prospettiva del tutto nuova sorga un interrogativo verso una tradizione, come quella ebraica, specia-

lizzata nel fatto di essere decentrata: come si fa a perdurare come identità, malgrado la perdita del centro? Non è forse questa nostra storia rappresentativa della grande storia degli ebrei, caratterizzata nei secoli da esili e migrazioni, da nuove integrazioni e identità?

In cosa si differenzia il caso italiano da quello francese e israeliano? E, infine, cosa possono insegnarci sul rapporto tra ebraismo e Islam? Quanto è diverso il nostro rapporto con l'altro "non ebreo" così come rappresentato da una società prevalentemente cattolica rispetto a quello che per gli ebrei sefarditi "l'altro" è stato il musulmano?

Il mondo ebraico è protagonista dei grandi cambiamenti: da una parte l'assimilazione sta minacciando la sua continuità, dall'altra la sua identità si evolve verso direzioni nuove.

La rinascita di comunità attive nell'Europa orientale, le importanti attuali trasformazioni della società israeliana e il progressivo sviluppo delle "Edòt", lanciano sfide nuove a tutti gli ebrei che si affacciano al Mediterraneo.

A 50 anni dall'espulsione degli ebrei dai paesi islamici dove sta andando la nuova identità ebraica europea? Che contributo potrà offrire questo processo agli ebrei? E ai non ebrei? Il futuro del popolo ebraico è esclusivamente in Israele o esiste una via globale, su scala europea o mondiale che può essere percorsa? La nostra identità esiste solo per agire nell'ambito della nostra specifica collettività o piuttosto per intervenire e riformare anche nella società circostante? E quale collocazione ci attende nello scontro di civiltà che molti segnali inquietanti stanno annunciando?

Al Mokèd troviamo molte voci, interrogativi, risposte possibili. Senza dimenticare anche aneddoti e folklore sefardita con la sua cucina, musica e cultura.

L'impronta della comunità libica

segue da P15/ Legami linguistici, ma anche culturali e religiosi, che andrebbero coltivati e approfonditi: Una storia a più facce, non ancora adeguatamente esplorata e che affonda le sue radici in

un passato più lontano, segnato dagli spostamenti e dagli scambi che hanno unito le due sponde del Mediterraneo. Basti pensare al ruolo svolto da Livorno, o alla presenza ebraica in Sicilia, Cam-

pania, Calabria e Puglia, quando la parola Italia simboleggiava l'isola della rugiada divina (I-Tal-Ya) e parafrasando le parole del profeta si poteva aggiungere Otranto e altre realtà del Meri-

dione, dove era allora in massima parte concentrata la presenza ebraica in Italia prima degli editti del 1492. Da allora è passato molto tempo, ma per parafrasare il Salmo novantesimo, un millen-

nio è come il giorno appena trascorso, con la sua alba e con la sua rugiada, con le sue piccole e grandi paure, la nostalgia e il dolore per ciò che è andato perduto, ma anche la gioia per la libertà ritrovata, con le speranze rinnovate, unite alla consapevolezza delle sfide per il futuro.

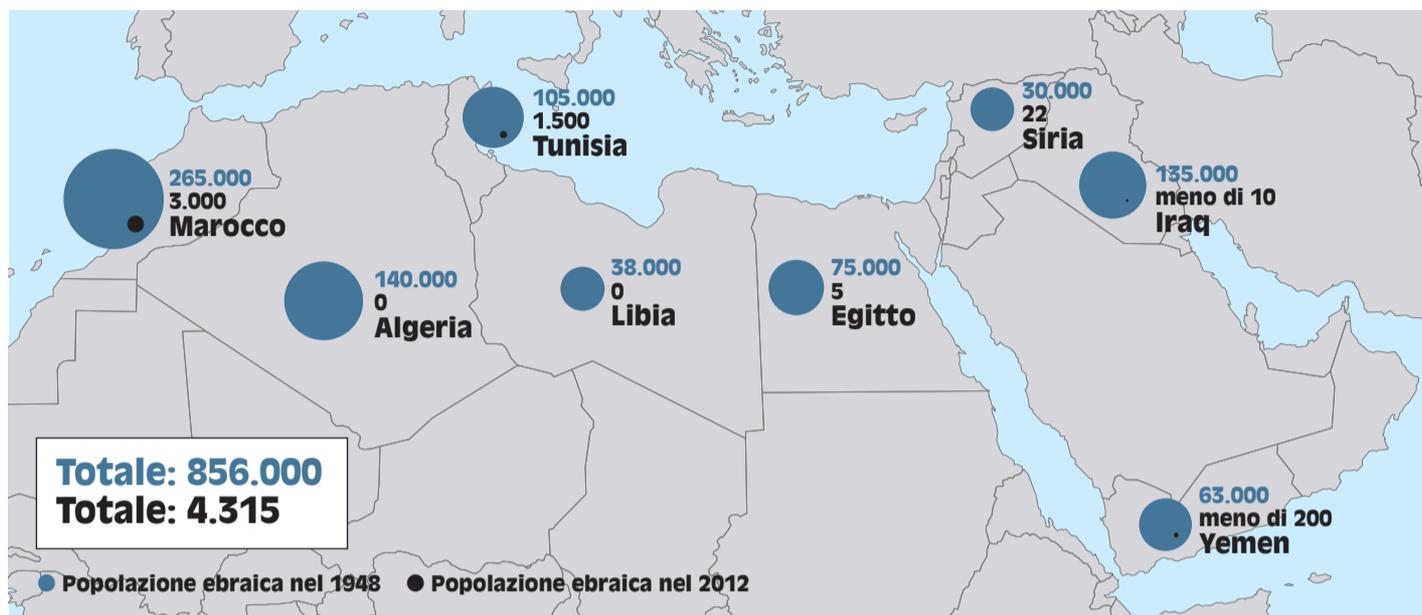
Mokèd 5777, il confronto è internazionale

Dalla Francia a Israele, la convention dell'Italia ebraica è un luogo di dialogo senza confini

Al Mokèd sono sempre molti gli interrogativi e le risposte possibili che emergono da testimonianze e momenti di approfondimento. Voci diverse si alternano e mettono in evidenza le storie e i luoghi che hanno dato vita a scenari socioculturali diversi, in particolare con un confronto con l'estero. Nell'edizione 5777, così come negli anni precedenti, spazio particolare è dedicato ad alcuni ospiti dall'estero, per dare un valore aggiunto alle nostre riflessioni italiane.

Dalla Francia, Daniel Sibony, un personaggio di spicco che nel suo ultimo libro *Les Trois Monothéismes - Juifs, Chrétiens, Musulmans entre leurs sources et leurs destins* (La couleur des idées), affronta con disincanto uno degli argomenti più scomodi e difficili: un confronto aperto tra le fonti originarie dei tre monoteismi e il loro sviluppo. Nato a Marrakesh da una famiglia originaria della Città vecchia, a 13 anni Sibony è emigrato a Parigi. Docente di matematica e dottore in filosofia, diviene psicoanalista a 32 anni dopo una formazione al seguito di Lacan e nella sua scuola. Per più di quarant'anni ha tenuto i suoi seminari di psicotica, per i quali sono transitate ormai migliaia di persone. Come psicoanalista si definisce "né lacaniano né antilacaniano, ma desideroso di integrare il meglio del lacanismo". Le numerosissime opere da lui pubblicate abbracciano argomenti quali, tra gli altri, proprio i problemi identitari e i loro effetti sociali.

Da Israele invece il Mokèd ospita uno dei massimi esperti di cultura ebraica del Nord Africa, Joseph Chetrit, nato e cresciuto in Marocco e trasferitosi in Israele nel 1963 all'età di 22 anni. Ricercatore in scienze umane e professore emerito all'Università di Haifa. Ha insegnato presso l'Inalco (Parigi) e l'Università Ebraica di Gerusalemme. Le sue ricerche abbracciano aspetti linguistici, socio-storici, letterari e semiotici. Si è particolarmente interessato al giudeo-arabo, al giudeo-berbero, al movimento della Haskalà ("Illuminismo") nelle comunità ebraiche nordafricane e del mondo sefardita, all'identità antica e moderna de-



► Nell'infografica prodotta dal ministero degli Esteri israeliano si vede come è cambiata la presenza ebraica nei Paesi arabi dopo il 1948

gli ebrei marocchini e ai rapporti tra ebrei e musulmani in Africa del Nord. Su tutte queste questioni ha pubblicato numerose opere, articoli e monografie. Da 39 anni dirige la Troupe Tsfonta'arav, consacrata alla promozione e diffusione della musica e della poesia degli ebrei nordafricani. Chetrit rappresenta un prezioso contributo per inquadrare il tema molto complesso e ancora dibattuto della integrazione/emarginazione degli ebrei provenienti dai Paesi islamici in Israele.

Questi discorsi al Mokèd si intrecciano con interventi dall'Italia di numerosi ospiti tra cui Myrna Chayo, nata ad Aleppo

in Siria. Una donna di grande spessore umano e culturale che da anni si occupa dell'insegnamento della lingua araba in Italia. Myrna a soli 2 anni si trasferisce con la famiglia a Beirut (Libano) e dal 1958 vive in Italia, a Milano. Conosce di molte lingue - arabo, ebraico, francese, inglese, italiano, oltre al portoghese brasiliano acquisito durante frequenti soggiorni in Brasile per motivi familiari - è stata docente di Lingua Araba nella Sezione Lombarda dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente dall'autunno del 1968 fino all'autunno del 1995 e all'Università degli Studi di Milano dal 1973 al 2011. È stata coor-

dinatrice di corsi facoltativi di lingua araba istituiti per le scuole medie della Lombardia dall'Ufficio Scolastico Regionale e ha ideato per loro del materiale didattico che è stato pubblicato con il MIUR. Ha scritto un piccolo saggio sulle filastrocche in vari paesi dall'India al Marocco pubblicato in una "collettanea" e nel mese di maggio uscirà un suo saggio all'interno di un libro contenente altri due saggi-testimonianze scritti da un cattolico e un musulmano.

Testimonianze come queste sono accompagnate dalle considerazioni di studiosi delle nostre Comunità come David Meghna - ordinario dell'International

Psychoanalytical Association (IPA) e assessore alla Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - in primis, e Betti Guetta, del Centro di documentazione ebraica contemporanea, che insieme a Enrico Finzi si confrontano sul tema delle 'edòt: uno sguardo sociologico e antropologico su queste comunità da parte di una studiosa italiana di origine libica e uno studioso italiano di origine italiana.

Se da una parte l'esodo degli ebrei dai Paesi Islamici apre la questione del rapporto tra questi e gli ebrei delle altre Comunità, dall'altra pone la questione del rapporto tra Islam ed Ebraismo, tema di estremo interesse e attualità. Il Mokèd vuole offrire un momento di riflessione sistematica rispetto a tale questione che meriterà sicuramente ulteriore approfondimento e attenzione. A questo proposito, sono stati previsti gli interventi di rav Goldstein e Vittorio Robiati Bendaud.

A 50 anni dall'esodo dei Paesi Islamici, il Mokèd offre la possibilità quindi di riflettere attraverso vari percorsi e modalità sul passato, il presente e il futuro di questo grande esodo. Workshop di canti, cucina e cultura proveniente da quelle realtà, accompagnano i momenti di dibattito e di riflessione più sistematica, coinvolgendo ormai più di una generazione.



► Nell'immagine un momento di una manifestazione organizzata a Tripoli dall'agenzia ebraica con il coinvolgimento della Comunità ebraica locale

Ilana Bahbout



DOSSIER / Edot e de'ot

Ebrei misrachim, ritorno alle origini

L'esperto Joseph Chetrit spiega il percorso di recupero delle proprie radici di questa realtà

Identità a lungo sopresse per far spazio all'idea di un uomo nuovo, senza radici nel passato e proiettato solamente al futuro. È il meccanismo che molti ebrei provenienti dai Paesi arabi abbracciarono una volta arrivati in Israele. O meglio che gli fu imposto dalla cultura ashkenazita dominante, spiega Joseph Chetrit, professore emerito di linguistica e sociologia all'Università di Haifa nonché autorità in materia di ebraismo del Nord Africa e lui stesso di origine marocchina. Tra i protagonisti del Mokèd 5777, dedicato ai 50 anni dall'esodo silenzioso degli ebrei dai Paesi arabi – che approdarono in Israele ma non solo, come testimonia l'esperienza italiana - Chetrit, parlando con Pagine Ebraiche, traccia alcune linee guida per capire la complessità del fenomeno dell'integrazione di quelle migrazioni in particolare all'interno della società israeliana. “Tra le realtà più interessanti – afferma Chetrit, – c'è quella legata agli ebrei libici: stiamo assistendo negli ultimi anni alla loro ricerca di recuperare le proprie radici. Come sapete bene anche in Italia, visto che il loro arrivo tra gli anni '50 e '60 ha cambiato il volto della comunità ebraica locale (nel 1967 oltre seimila membri della comunità ebraica libica furono portati in salvo in Italia), gli ebrei libici furono costretti ad abbandonare il paese nordafricano a causa dei



sanguinosi pogrom, iniziati nel 1945. E non furono solo le violenze, culminate nelle tensioni della Guerra dei sei giorni vinta da Israele nel 1967, a portarli via dalla Libia: raggiunta l'indipendenza dello Stato, gli ebrei chiesero alle autorità quale fosse il loro posto all'interno del nuovo ordine nazionale. Il re Idris avrebbe voluto che rimanessero ma i movimenti che poi portarono Gheddafi al potere risposero picche: 'per voi qui non c'è spazio', dissero. E così un intero mondo, con legami antichi con la Libia, si disperse tra Israele, Italia, Stati Uniti, lasciando dietro alle spalle e con grandi sofferenze un prezioso patrimonio alle spalle. “Non che la vita degli ebrei nell'area

del Nord Africa, così come in tutti paesi arabi, fosse idilliaca – sottolinea il professore – visto che comunque dovevano vivere in uno stato di subalternità rispetto ai concittadini musulmani (si pensi alla condizione di dhimmi in cui erano relegate le comunità ebraiche e cristiane, ovvero di minoranze condannate a uno status d'inferiorità giuridica e morale). Ma il loro contributo a quelle società fu fondamentale. E lo testimoniano la mia esperienza e i miei studi in Marocco: nelle mie diverse visite in quel paese spesso mi sono sentito chiedere perché gli ebrei marocchini non tornavano a vivere nel Paese. Chi laggiù ha ricordo della presenza ebraica, infatti, ne conserva una

memoria positiva. Non posso dire che sia un sentimento condiviso negli altri Paesi ma è vero che la partenza degli ebrei ha lasciato in quelle realtà un vuoto profondo”. Rispetto a chi, tra i libici, scelse di fare l'aliyah (salita in Israele), Chetrit spiega che “queste persone inizialmente abbracciarono con convinzione e senza lamentarsi la politica delle autorità israeliane in materia di immigrazione: dimenticare le proprie origini, cancellare il passato in favore della costruzione di un ebreo nuovo. Poi, come è accaduto ad altre comunità misrachi (seppur, sottolinea il professore, non è questo un termine corretto perché indica gli ebrei orientali e pertanto in realtà non include gli ebrei nordafricani)



► A sinistra il controllo dei documenti per l'aliyah di ebrei libici. In alto, Joseph Chetrit

i libici si resero conto di non avere nessun peso all'interno della cultura israeliana e iniziarono a sentire la mancanza del legame con le proprie origini: da qui iniziò un percorso di recupero delle radici che è proseguito nel corso dei decenni”. La grande spaccatura arrivò con il 1977, la salita al governo della destra – prima volta in assoluto dalla fondazione dello Stato – guidata da Menachem Begin, fortemente sostenuta proprio dal mondo misrachi. “Quella realtà chiedeva il suo spazio e il riconoscimento del suo ruolo all'interno dello Stato, cosa che ancora oggi non è completamente avvenuta. Ci sono stati passi avanti: penso alla recupero di tradizioni come la Mimouna (festa legata a Pesach) o delle liturgie ma non vi è ancora una piena integrazione. Si pensi ai dati sugli studenti universitari misrachi: in rapporto alla popolazione dovrebbero essere almeno il 40% del totale e invece sono solo il 25”.

Edot, comunità in dialogo

Il tema Edot e De'eot del Mokèd 5777 porta con sé molte suggestioni, come dimostra il programma di questa edizione. Ad aprire la convention primaverile dell'ebraismo italiano la mostra, tenutasi già a Milano, su Gli ebrei di Mashhad che presentata da Daniel Fishman, sviluppata con diversi programmi lungo l'arco di tre intere giornate, attraverso workshop creativi, conferenze vere e proprie, cineforum (con i film The silent exodus, Sallah shabati! e Tinghir-Gerusalemme, gli echi del Mellah), momenti di studio tradizionale - mettendo a fuoco, grazie a rav Amedeo Spagnoletto, il tema dell'inclusione e dell'esilio e come questo sia stato affrontato dai Maestri della Torah e del Talmud - dibattiti e talk show “all'orientale”. L'ultima serata prende le sembianze di un classico

Café Oriental dove i molti ospiti si possono confrontare attorno ad alcuni temi, abitudini, modi di vivere e di pensare che caratterizzavano la vita degli ebrei in quelle Terre prima dell'esodo. Cosa è rimasto, cosa è cambiato e come si è contaminata quella cultura? Cosa si aspettavano le persone e cosa hanno provato venendo in Italia? Come si è sviluppato il rapporto tra questi ebrei con le comunità italiane? Nomi diversi, come Hamos Guetta e Carolina Delburgo, portano la loro esperienza e le loro riflessioni a partire da queste e molte altre domande. Ma prima di questo salotto orientale, spazio a quella che è diventata una consuetudine del Mokèd, ovvero l'assegnazione del premio cultura ebraica in Italia: un riconoscimento da parte dell'UCEI per chi si è di-

stinto nell'ambito educativo culturale ebraico nelle nostre comunità. Il premio educazione e cultura ebraica 2017 va a Moshe Hacmun, un rabbino di origine tripolina che da anni si adopera, in particolare per l'educazione dei giovani, con grande successo. Il Mokèd si concluderà infine con la visita al cimitero di Piangipane - dove sono collocate 33 tombe di soldati volontari della Brigata Ebraica, che combatté proprio in Romagna - e la celebrazione di Yom haZikaron e Yom HaTzmaut. Alla Brigata ebraica è dedicato un approfondimento grazie alla proiezione del documentario La brigata ebraica, presentato da Riccardo Moretti, musicista e compositore della colonna sonora del film.



I caratteri dell'accoglienza ebraica

Il sociologo Enrico Finzi riflette sulla situazione delle Comunità italiane

Accoglienza, integrazione o emarginazione. Sono le tre parole chiave dell'incontro di cui sono protagonisti al Mokèd, la tradizionale convention dell'ebraismo italiano a Milano Marittima, due sociologi con origini geografiche diverse: da una parte Enrico Finzi, presidente di AstraRicerche, ebreo italiano da generazioni, dall'altra Betti Guetta, ricercatrice del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, italiana con alle spalle una storia di immigrazione dalla Libia. A loro è stato affidato il compito di dare un quadro sociologico di una storia che ha cambiato profondamente la realtà ebraica italiana: l'immigrazione nel secondo dopoguerra di comunità ebraiche – o edot – provenienti dal Nord Africa e dal Medio Oriente. Un flusso importante che, in particolare a Roma e Milano, ha dato nuova linfa all'ebraismo italiano non senza però alcune contraddizioni e difficoltà sul fronte dell'integrazione. “Anche nella sfera ebraica si possono applicare le stesse regole che riguardano gli studi sull'immigrazione più in generale, nati e modulati attorno alle ricerche fatte negli Stati Uniti negli anni '20 e '30 (ad esempio sugli immigrati italiani) – spiega a Pagine Ebraiche Enrico Finzi – Si tratta di esperienze antropologiche solide e con una tradizione di oltre ottant'anni. D'altro canto, rispetto all'immigrazione ebraica in Italia di cui parliamo, dobbiamo subito



► Enrico Finzi, presidente di AstraRicerche e tra i protagonisti del Mokèd 5777

dire che ci sono tre specificità: i riti religiosi comuni; la condivisione del legame con Israele, collante molto forte per realtà con provenienze diverse, e in ultimo la lingua, ovvero l'ebraico, seppur anche in questo caso connesso al rito religioso”. Questi tre elementi, sottolinea Finzi, hanno facilitato l'integrazione delle diverse edot – libici, persiani, siriani, egiziani, libanesi – all'interno della Comunità ebraica italiana. “In più dobbiamo considerare una generale tradizione dell'accoglienza propria degli ebrei come conferma l'iniziale grande apertura e la solidarietà, enfatizzata dalle tragedie del secolo scorso, dimostrata dalle comunità italiane nei confronti dei

nuovi arrivati”. Questo, sottolinea d'altro canto il sociologo, non vuol dire che non ci siano state tensioni, che riproducono in parte una tendenza naturale rispetto all'integrazione di persone provenienti da mondi diversi. “Ci sono state delle resistenze da parte di chi ha accolto, con atteggiamenti contraddittori: penso ad esempio all'esperienza di cui racconta Betti Guetta, della divisione che fu fatta all'interno della scuola ebraica in classi con italiani, con immigrati meno recenti e poi con quelli più recenti. Ci furono proteste e il tutto poi fu riequilibrato”, sottolinea Finzi. Ma le tensioni con le edot, spiega il sociologo, ci sono state anche a causa del versante opposto. “Posso

parlare della situazione di Milano, la mia Comunità, che conosco meglio. Qui si è verificato il fenomeno che, detto in modo semplicistico, è quello del 'fare comunella' e che ha reso per certi versi il rapporto con la realtà preesistente complicato: si sono create delle sottocomunità che hanno finito per rompere l'unità di una sinagoga, creandone altre con una connotazione etnica. Non sto dando una valutazione di questo – sottolinea Finzi – ma un quadro di quanto è accaduto”. All'interno di queste edot si sono poi riprodotte delle caratteristiche tipiche dell'ebraismo e non solo: “la tendenza all'endogamia, ovvero lo sposarsi ad esempio degli ebrei persiani

con altri persiani, dei siriani con i siriani”. È accaduto anche, in una prospettiva più ampia, con gli italiani nelle Americhe, spiega Finzi: ad esempio in Argentina, la comunità di origine italiana a lungo si sono sposate tra membri della stessa. E anche la cucina, di nuovo parlando in ambito ebraico, ha sottolineato le differenze, con la cura per il mantenimento di alcuni piatti e ricette: “è un fenomeno normalissimo di autoprotezione”. La sottodivisione, guardando all'ebraismo milanese, ha prodotto “polemiche di vario tipo, con la moltiplicazione dei templi, delle scuole, una situazione vissuta un po' come un tradimento dalla comunità italiana”. “Le difficoltà sono state attutite, secondo me, dalla comune passione per Israele: i vari arrivi dei gruppi ebraici sono coincisi con situazioni complicate per Israele. Penso alla guerra del Kipur, alla prima e alla seconda intifada: la passione e il legame per il Paese hanno fatto da agglutinante per le diverse edot. In genere la condivisione di emozioni forti porta a una più facile fusione”. “I problemi – sottolinea in chiusura Finzi – non sono finiti e c'è un gruppo specifico di ebrei italiani, laici di sinistra, che vive un lutto silenzioso, che si sente alla fine e un eventuale scomparsa porterebbe a mio modo di vedere un problema importante”. L'auspicio è che ci sia “una mutua e feconda comprensione” delle reciproche istanze.

Sallah Shabati: “Scusate se ci sono anch'io”

Nel 1964 oltre un milione di israeliani andarono a vedere al cinema Sallah Shabati, film satirico che racconta la storia di un immigrato misrachi – Sallah – arrivato in Israele con i suoi sette figli e la moglie incinta. Al suo arrivo vivrà in un ma'abara, o campo di transito, passando il suo tempo a tentare di guadagnare, con i più diversi escamotage, abbastanza soldi per l'acquisto di un alloggio adeguato. Firmato dal celebre regista Ephraim Kishon e magistralmente interpretato da Chaim Topol, il film mette in luce da una parte gli stereotipi sul mondo misrachi dall'altra le contraddizioni dell'Israele dei Kibbutzim e del mondo laburista. La pellicola cattura lo scontro culturale tra i burocrati ashkenaziti e i pro-



fughi ebrei provenienti dai paesi arabi e il titolo ne è la più vivida rappresentazione: Sallah Shabati, in ebraico חלאס יתבש, è un gioco di parole con la frase, יתבש חלאס, traducibile con “scusate se sono venuto”. Dentro Kishon – regista lontano dalla cultura misrachi, viste

le sue origine ungheresi – ci mette tutta la sua abilità nell'usare l'ironia per mettere a nudo la complessa situazione dei nuovi arrivati, la loro difficoltà a integrarsi in una società dipinta come a tratti ostile e kafkiana. Tanto che, riporta la versione in ebraico di

Wikipedia dedicata al film, Golda Meir chiese inizialmente che la pellicola non fosse diffusa oltre i confini d'Israele. Ma Sallah Shabati, un po' come il suo protagonista, non poteva rimanere ingabbiato nella burocrazia e infatti otterrà un riconoscimento planetario: vincerà due Golden Globe, guadagnandosi anche la candidatura agli Oscar nel 1965 come miglior film straniero. Sarà però ieri, oggi, domani di Vittorio De Sica a vincere alla fine la statuetta. Sallah Shabati, scriveva nel 50esimo anniversario dalla sua uscita il quotidiano israeliano Maariv, “è un film che ci ha aiutato ad aprire gli occhi”, raccontando con l'arma della satira una storia che ha ancora delle tracce profonde attuali.



“Israele, c’è un mondo che invoca dignità”

Erez Biton, poeta di origine marocchina, chiede maggiore attenzione per la cultura misrachi

“C’è ancora molto da fare per completare l’integrazione del mondo misrachi nella società israeliana. A lungo siamo stati considerati cittadini di seconda categoria e questo ha lasciato un segno”.

Non lesina critiche il poeta Erez Biton, parlando della situazione degli ebrei provenienti dai Paesi arabi e della loro integrazione nella società israeliana. Come già ricordato in un precedente dossier sull’esodo silenzioso (Pagine Ebraiche – Dicembre 2016) di questa gigantesca realtà (tra le 850mila e il milione di persone) in Israele, dovuto a diversi fattori tra cui l’ostilità dei paesi d’origine (dall’Algeria fino dall’Iran), il mondo misrachi ha a lungo sofferto una situazione di emarginazione all’interno della società israeliana.

E nonostante il 40 per cento della popolazione nazionale oggi sia costituita da cittadini con origini nei paesi arabi e in Iran, il divario con l’establishment ashkenazita è qualcosa di ancora attuale. Tanto che a Biton, primo poeta misrachi a vincere il prestigioso Premio Israele nel 2015, il ministro dell’Istruzione Naftali Bennett un anno fa ha chiesto di guidare una commissione per sviluppare un progetto da integrare nel piano formativo delle scuole israeliane incentrato sulla cultura misrachi. Intervistato da Pagine Ebraiche, Biton ha spiegato il senso di questa operazione, raccontando anche la propria esperienza personale.

Lei è un figlio di rifugiati e spesso nelle sue poesie parla dei paesi d’origine della sua famiglia. Come fuggirono i suoi genitori da Marocco e Algeria?

I miei genitori sono nati in Marocco e sono emigrati da giovani in Algeria. Qui si sono sposati, nella città di Oran. Avevo sei anni quando abbiamo fatto l’Aliyah. Era il 1949. I miei genitori sono venuti in Israele per una forte spinta religiosa. Ricorda che mio padre ogni mattina pregava: “Mentre torni a Sion con misericordia”. Lui come altri genitori aspettava la redenzione: l’immigrazione in Eretz Israel era una fantasia potente ma in essa c’era anche qualcosa di molto



► In alto una lezione di ebraico a nuovi immigrati arrivati in Israele negli anni '50 e provenienti dai paesi arabi. A sinistra il poeta Erez Biton assieme al ministro dell’Educazione israeliano Naftali Bennett

pragmatico. Appena è stato possibile fare l’Aliyah, mio padre non ha esitato, era in estasi, diceva, “ecco possiamo realizzare il nostro sogno”. I miei genitori non sapevano cosa accadesse in Israele, credevano alle parole di chi accoglieva i migranti: lasciarono dietro di sé terreni agricoli e ovviamente la casa.

Cosa ricorda del Marocco? E che legame ha oggi con quella terra?

Molte delle mie poesie sono influenzate e hanno come sorgente le memorie dei miei genitori e soprattutto i canti e i ricordi di mia madre, nata e cresciuta in una cittadina marocchina vicino al Sahara. La mia lingua madre è l’arabo marocchino che usato per parlare con i miei genitori lungo tutta la loro vita. Anche se non sono nato lì, da grande sono stato più volte in Marocco, per riscoprire le mie origini, sono molto legato all’atmosfera e alla mentalità del paese. E, suonerà strano, ma gli intellettuali marocchini mi considerano un poeta marocchino, nonostante io scriva in ebraico e loro conoscano la mia poetica perché tradotta in francese. Ma i temi di cui scrivo, l’immigrazione in particolare, sono molto vicini a quelli che vivono loro in Europa. E da qui il

nostro ulteriore legame.

Che ricordo ha dell’arrivo in Israele? Dell’accoglienza riservata a chi arrivava dai paesi arabi? C’era la percezione di essere dei rifugiati o il sentimento era di essere cittadini di una nuova patria?

In Israele ci misero per un anno nella baraccopoli di Ranaana e la famiglia dipendeva dal cibo fornito dall’Agenzia ebraica. Più tardi fummo trasferiti a Lod (Lidda), città svuotata dai suoi abitanti arabi dopo la guerra del '48. Lì ci misero in una casa abbandonata e in rovina. Dal nostro arrivo a Lod, la Sochnut smise di sostenere la mia famiglia e i miei genitori iniziarono a cercare lavoro. Mia madre faceva la massaia, mentre a mio padre fu impiegato nella costruzione delle rotaie e come muratore. Non era abituato a quel tipo di lavoro, duro e perfino umiliante per uno che in Marocco aveva dei terreni suoi, che faceva a sua volta lavorare, e che in Algeria si occupava di piccolo commercio. La nostra situazione economica era difficile, acuendo il dolore percepito nella mia famiglia. Poi arrivò il 1951, la data che mi cambiò la vita. Una bomba inesplosa deflagò vicino a me quando avevo nove anni: rimasi

cieco e senza una mano. Ma paradossalmente fu quasi una fortuna: Lod in quegli anni era una città estremamente povera, periferica. I miei coetanei, misrachi come me, invece che studiare andavano a lavorare, a fare le pulizie nelle case, molti sono rimasti semianalfabeti. Io invece fui trasferito in una struttura educativa a Gerusalemme per bambini non vedenti: grazie a questo sono arrivato a laurearmi in psicologia, a fare un master alla Bar Ilan. Mi sono creato una professione, ho insegnato per 20 anni, formando assistenti sociali e lavorando come psicologo nelle città che si stavano sviluppando: ad Ashkelon, Ramat Gan e Or Yehuda.

Dolore ed esclusione ma anche orgoglio fanno parte delle sue poesie. Sono sentimenti condivisi nel mondo misrachi? E come mai a lungo questa realtà è rimasta all’ombra? Lei ha condiviso le battaglie delle Pantere nere israeliane, che rivendicavano i diritti dei misrachim?

La sofferenza della mia famiglia durante il processo di integrazione in Israele fu simile a quello vissuto da tutti i misrachim. L’autorità paterna in questo percorso spesso fu incrinata dalle

difficoltà. Molte famiglie si sgretolarono con i figli diventati delinquenti senza radici. In Israele si diffuse il concetto che i misrachim erano cittadini di seconda classe, tanto da essere chiamati la seconda Israele. Ai mass media non interessavano le nostre condizioni e nel concetto d’israelianità non c’era posto per l’identità dei migranti mediorientali e del Nord Africa. Anche geograficamente, vivevamo nelle periferie. Ci fu chiesto di rinunciare ai nostri costumi, alle nostre abitudini e così molti dei nuovi immigrati entrarono in crisi, coltivarono un senso di inferiorità e subalternità: nella mia poetica ho voluto recuperare quella tradizione rispettabile e affascinante, restituirne il valore e l’orgoglio. E anche per questo nel 1971 partecipai al movimento delle Pantere nere: arrivavo da 7 anni di lavoro ad Ashkelon e avevo toccato con mano il fallimento dell’integrazione, così organizzai un gruppo studentesco di protesta.

Quelle proteste portarono alla luce in modo dirompente la questione della disparità sociale vissuta dai misrachim ma il senso di emarginazione è ancora percepito tanto che le è stato affidato un anno fa una commissione per riportare l’attenzione sulla cultura mizrachi. Quali risultati ha conseguito? È soddisfatto del lavoro fatto?

La guida della commissione mi è stata affidata dal ministro dell’Istruzione Naftali Bennett. Abbiamo prodotto un documento di 350 pagine con molte raccomandazioni per fare in modo che la cultura misrachi, di cui praticamente non c’è traccia nei libri di scuola, faccia parte del piano didattico dei nostri giovani. Ma allo stato dei fatti, è stato fatto troppo poco. Noi speriamo che il ministero dell’Educazione investa le risorse necessarie per correggere il danno storico che ha vissuto sulla sua pelle un intero mondo. E la realtà racconta di un divario ancora troppo ampio tra realtà misrachi e ashkenazita: qualcosa sta cambiando ma il livello di opportunità che hanno i nostri ragazzi è ancora troppo basso rispetto a chi vive nel centro del Paese.

Sognando di rivedere il tramonto libico

Raphael Luzon e il suo impegno per riconciliare gli ebrei libici con il dolore del tragico esodo

“Quindici anni fa lavoravo per la Rai e avevo stretto una forte amicizia con la direttrice americana della Reuters; un giorno cenando insieme le ho cominciato a raccontare la mia vita e lei è saltata sulla sedia. ‘Ma devi farci un libro, un film!’ ha esclamato. Abbiamo iniziato a lavorarci insieme, ma poi il progetto è finito nel cassetto fino a quando Gheddafi mi ha invitato in Libia. A quel punto ho capito quanto fosse importante lasciare qualcosa di scritto alle nuove generazioni. Con l'editore abbiamo deciso di romanzarlo un po', anche se è praticamente accaduto tutto realmente, e abbiamo cambiato l'ordine cronologico intervallando la narrazione con dei flash che spesso si usano anche nei film contemporanei”. Questa la genesi di *Tramonto libico. Storia di un ebreo arabo* (Giuntina) raccontata al Portale dell'ebraismo italiano moked.it dall'autore, Raphael Luzon: una vicenda che racconta la storia di una famiglia ebraica di Bengasi, in Libia, costretta come molte altre ad abbandonare casa e affetti nel 1967 – in coincidenza con la Guerra dei sei giorni – e cercare un rifugio al di là del mare a causa dei sanguinosi pogrom commessi dai concittadini arabi. Roma,



► Raphael Luzon (a sinistra con Yitzhak Rabin), con una lunga carriera diplomatica e giornalistica alle spalle e una vita trascorsa tra Bengasi, Roma, Tel Aviv e Londra, ha raccontato nel suo libro (parzialmente romanizzato) *Tramonto libico* la propria storia personale e il rapporto con la terra d'origine, la Libia.

Israele, Londra e poi di nuovo Libia, come un cerchio che si chiude, Luzon apre una finestra su un mondo ai più sconosciuto: quello degli ebrei di Libia. Laureatosi a Roma in Scienze politiche e con una lunga esperienza nella diplomazia, Luzon ha alle spalle una carriera da corrispondente in Italia per quotidiani israeliani e per la radio dell'esercito, nonché di senior producer per la Rai. Ed è forse anche per questa sua vena giornalistica, per una vita passata a guardare i fatti

senza sovraccaricarli di una morale ingombrante, che nel suo libro non si trova risentimento per una terra, la Libia, che lo ha respinto nel più crudo dei modi. “Nel libro – raccontava ancora Luzon - inizio a raccontare dei pogrom fatti ai danni della comunità ebraica dagli arabi, ma specifico anche che in quel periodo ad aiutarci furono comunque altri arabi. Quando venni rapito qualche anno fa durante il mio viaggio in Libia sa chi si è battuto furiosamente per la mia

liberazione? Sì, proprio gli arabi. Mi rifiuto di generalizzare, di dire che sono tutti cattivi. Io le prove che un dialogo è possibile ce le ho. Gli ebrei sono sempre riusciti ad amalgamarsi armonicamente nei paesi della cosiddetta Mezzaluna fertile e poi nel titolo del libro spiego chiaramente la mia identità: io stesso sono arabo, sono un ebreo arabo”. Nell'intervista a Moked racconterà anche l'incontro con il dittatore Gheddafi, poco prima della sua caduta: “Fu molto rude.

Mi chiese cosa volevo ottenere da lui e io gli risposi che volevo avere i miei diritti di cittadino libico. Una mossa che lo lasciò molto colpito: per anni i leader della comunità ebraica libica hanno cercato di ottenere il pagamento dei danni materiali. Io voglio per prima cosa il diritto di ritornare. Il mio auspicio è che davvero riusciremo a organizzarci formando una istituzione centralizzata per lottare per ciò che ci spetta. In primis come cittadini”.

Quel vuoto lasciato in Libia

Le stime ufficiali parlano di 856.000 ebrei che hanno abbandonato le proprie case, le proprie città, i propri paesi. Ebrei che si sentivano e si definivano “ebrei arabi” perché l'arabo era la loro lingua, perché da secoli, se non millenni, le loro radici erano piantate in quelle terre di sole, deserto e mare che vanno dal Medio Oriente al Maghreb. Iraq, Siria, Iran, Libano, Tunisia, Marocco, Egitto, Algeria, Yemen, Tunisia, Aden, Libia: paesi che avevano grandi comunità ebraiche vive e fiorenti, formate da commercianti, artigiani, rabbini, studiosi, medici, amministratori, comunità di 30.000 o di 150.000 ebrei che oggi non esistono più, frantumatesi nell'esilio seguito alle persecuzioni e alle discriminazioni montate dopo il 1948, dopo la nascita dello Stato d'Israele. Questo libro è legato a una di queste

storie, alle vicende degli ebrei di Libia. Ebrei che vivevano in quelle terre prima ancora che venissero chiamate Libia proprio da noi, colonizzatori italiani. Si presume che i primi ebrei siano giunti in quel territorio allora chiamato Barberia e abitato dai «barbaros», «balbuzienti» (i greci così chiamavano tutte le popolazioni che non parlavano la loro lingua), dopo la distruzione del primo tempio di Gerusalemme nel 586 a. C. Da allora e fino al 1967, anno in cui iniziano le vicende di *Tramonto libico*, gli ebrei hanno testimoniato ogni nuovo conquistatore, hanno combattuto insieme ai berberi contro gli eserciti di Maometto, hanno contribuito alla crescita della regione durante l'impero ot-

tomano e poi nel periodo di colonizzazione italiana, si sono talvolta mescolati con la popolazione locale con matrimoni e conversioni, ma hanno sempre mantenuto le proprie tradizioni e il legame saldo con la propria fede perseverando nell'osservanza dei precetti religiosi. Un esempio drammatico di quanto l'osservanza fosse radicata tra gli ebrei di Libia è rappresentato dall'episodio della pubblica fustigazione di tre ebrei che si erano rifiutati di tenere aperti i propri negozi di Shabbat obbedendo al provvedimento fascista che ne vietava l'apertura. All'inizio del '900 solo a Tripoli si contano ben 44 sinagoghe, indice di una vita ebraica fervente e di una comunità profondamente

religiosa. Il periodo fascista portò con sé anche l'onta delle leggi razziali. [...] Con lo scoppio della guerra, circa tremila ebrei verranno reclusi in un campo di prigionia e tre uomini, accusati di collaborare con gli inglesi, saranno addirittura fucilati. La situazione di discriminazione durerà no allo sbarco del generale Montgomery, degli alleati e della brigata ebraica che libereranno la Libia dagli italiani. Ma per gli ebrei libici la liberazione non significherà un nuovo periodo di pace. L'ascesa del sionismo e il rafforzamento del panislamisimo sprigioneranno le energie latenti e distruttive che covavano nei recessi delle masse arabe e sfoceranno in ripetuti pogrom e attacchi ai quartieri ebraici. Poi, la fondazione dello Stato d'Israele e in seguito la Guerra dei Sei Giorni faranno scoppiare la rabbia araba che porterà a nuovi episodi di sangue e alla cacciata degli ebrei libici dal proprio paese, alla ne di una storia durata più di duemila anni.



Raphael Luzon
TRAMONTO LIBICO
Giuntina

**Un giornale libero e autorevole
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

CULTURA

MEMORIA

SOLIDARIETÀ'



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>